

IL SEME NEL GIARDINO DEL CUORE

ANONIMO

È una sera uggiosa, come tante ormai da più di un anno. Mi sembra di non aver mai vissuto momenti di gioia. Ogni ricordo, anche il più dolce, è inghiottito nella spirale del dolore che talvolta diventa disperazione e angoscia. Mi sembra di percepire una manina e un respiro tranquillo, ma, improvvisamente, sono catapultata in medicina d'urgenza, tengo una mano fredda ed esame e sento un rantolo accompagnato dai bit metallici delle apparecchiature... Cosa è successo? Dove è finita la mia bimba? Inizia così, dopo il tentativo di suicidio di mia figlia di 19 anni, il mio percorso di discesa nell'inferno della malattia mentale. Il viaggio inizia nel reparto di psichiatria degli Spedali Civili di Brescia. Io sono una madre che ha temuto di perdere la propria figlia, ma nessuno sembra accorgersene tra i professionisti, che parlano il loro linguaggio tecnico senza mostrare la benché minima comprensione. Tutto nel reparto sembra disumanizzato, a partire dall'asettica sala dove avvengono i colloqui con i parenti, un parlatorio dove la distanza fisica si accompagna a quella umana. La consegna della diagnosi è il timbro ufficiale di questo viaggio. "Sua figlia ha un gravissimo disturbo di personalità borderline ". Le parole del medico risuonano ancora nella mia mente e nel mio cuore, mentre mi sembra che tutto il mondo mi cada addosso. Lo psichiatra continua: "Sua figlia è giovane e con un percorso in comunità di sei mesi più due anni di percorso può farcela...bla ...bla...bla", ma io non sento più nulla. Esco dallo studio e mi trovo all'auto senza nemmeno sapere come ci sia arrivata. Vorrei sprofondare anch'io insieme a lei, fuggire da questo mondo da cui non si sente amata e che non la merita, anzi non ci ama e non ci merita. Perché la vita è così dura con lei, con me? Ma, dopo le lacrime e la disperazione, spunta la voglia di combattere. Voglio salvare mia figlia, salvarla da tutto, da tutti e da se stessa. Inizio a studiare il suo disturbo: leggo libri, ascolto video e man mano scopro il mondo della malattia mentale, un mondo sconosciuto, abitato dal Dolore. Io questo dolore non lo voglio e cerco di combatterlo in ogni modo. Mi faccio forza, lo faccio per lei, ma dentro di me c'è un deserto senza fine: non esistono più fiori nel giardino della mia anima, tutto è bruciato e senza vita. Resta solo un piccolo seme, nascosto nella profondità del mio cuore di mamma. Ora il mio ruolo sociale è cambiato: sono la madre di una ragazza con problemi mentali. Forse me ne dovrei vergognare? No, questa etichetta non cambia l'essenza di mia figlia e nemmeno la mia ed io non ho timori a condividere la nostra storia con amici, colleghi e persino sconosciuti. Man mano si forma attorno alla nostra famiglia una rete di supporto vitale e, nei momenti più bui, io mi sento trasportata da tanto amore. Lentamente, giorno per giorno, ho l'impressione di

risalire. Mi sembra di rivedere un raggio di luce in fondo a questo tunnel, ma, d'improvviso, ritorno allo stesso punto di partenza: la medicina d'urgenza e la psichiatria. È proprio l'inferno: giri e rigi, ma alla fine sei condannato a tornare lì. Sono di nuovo di fronte a una voragine di dolore: quello di mia figlia e il mio. Ho combattuto tanto per evitarlo, ma tutto è stato inutile. Sono ormai senza forze e nella mia rinuncia alla lotta incontro la sua anima sofferente e capisco e accetto. Lei è troppo bella per questo mondo, è troppo sensibile, è troppo fragile. Il mondo non è il luogo adatto per lei; la ricerca della morte è la ricerca di una strada per andare oltre una vita di profonda sofferenza. Forse vorrei farlo anche io con lei. Ma l'accettazione non è resa, è la comprensione profonda e l'accoglienza del suo dolore, non è rinuncia. Si riparte di nuovo e questa volta il vento della buona sorte sembra gonfiare le nostre vele: l'antidepressivo giusto. Dimentico le notti insonni per il senso di colpa e per la disperazione, le giornate al lavoro con l'ansia di una telefonata, gli angoscianti colloqui con i medici, le attente operazioni di bonifica della casa per renderla un luogo sicuro. La vita sembra riprendere; riesco a vivere momenti di normalità, persino di gioia. Ma il vento smette di soffiare velocemente: la crisi è dietro l'angolo e di nuovo... altro giro nell'inferno della psichiatria. Ormai inizio a farci l'abitudine. Per lo meno conosco il luogo e le persone, ma il dolore è sempre lo stesso. Questa ennesima caduta di mia figlia è anche la mia caduta. Sono stanca, stremata, impotente: nemmeno il mio amore la può salvare, nulla la può salvare, solo lei può farlo. Domani riprenderò il cammino. In questa sera uggiosa voglio leccarmi le ferite, voglio piangere tutte le lacrime di un anno perché so che ogni lacrima è una goccia di acqua che va a dissetare il deserto dentro di me e va a nutrire di speranza quel piccolo seme, che germoglia, cresce e produce nuovi semi, tanti semi. Il mio giardino tornerà a fiorire, lo so, voglio crederci anche nei momenti più bui. Sarà un tripudio di colori e di profumi perché forse avrò sofferto tanto, ma tanto avrò amato e tanto sarò stata amata.

All'autrice bastano poche righe per portare il lettore nel cuore del proprio dolore. Ci conduce nella sua esperienza di mamma con educazione e delicatezza, ma senza nascondere la fatica e lo smarrimento, la disperazione e la solitudine. Osservatrice e al tempo stesso attrice protagonista, si muove naturalmente fra un dentro e un fuori, e nell'offrire la propria impotenza riesce a trasmettere tutta la forza dell'amore materno. Denuncia la distanza dei professionisti nei momenti di maggiore crisi e fragilità, sottolinea il bisogno di conoscere la malattia mentale, di capire e stare in ascolto, riconosce il valore dell'amore, della condivisione e della speranza per poter andare avanti e far sì che le ricadute non siano precipizi senza fondo ma cicli da cui ripartire, con maggiore consapevolezza, continuando sempre a nutrire il seme della speranza. Se scrivere è intimo, personale, soggettivo, qui il testo diviene anche dialogo (da interiore a relazionale), comunicazione ed elaborazione collettiva: la mamma-scrittrice offre il suo percorso introspettivo e permette al lettore di percorrerlo con lei.

Nel disegno il chiaroscuro è una tecnica che fa emergere la forma da uno sfondo neutro, dona volume e

valenza espressiva creando l'immagine dove prima non c'era: la vicinanza di parti chiare e scure crea il soggetto e così, nel testo, il susseguirsi di chiari e scuri definisce la narrazione di un'esperienza che fa soste nell'angoscia ma si muove nel seme che germoglia. Ed è proprio il movimento a caratterizzare il racconto: le frasi chiare e dirette descrivono periodi di vita intensi e spaventosi, pongono interrogativi che non hanno risposte. Poi il tempo rallenta e si ritrova lo spazio del respiro e della contemplazione, dell'amore e della speranza, della giusta distanza.

GIOVANNA FASSER